

KALEVALA – il poema nazionale finlandese

IL QUARANTESIMOPRIMO RUNO.

Il verace Väinämöinen,
il cantore sempiterno
apprestò le dita al suono
ed i pollici umettati:
sulla pietra della gioia
e del canto sulla rupe,
sull'argentea collina,
sopra l'aureo monticello.

Prese l'arpa fra le dita
con la cassa sul ginocchio:
fra le mani la kantele,
così disse, parlò allora:
«Venga ognuno ad ascoltare
quel che prima non ha udito:
la letizia delle rune
e dell'arpa il chiaro suono».

Ed il vecchio Väinämöinen
cominciò dolce a suonare
sulla kantele di luccio,
fabbricata d'ossi e lisce:
si movean veloci i diti,
ratto il pollice s'alzava.

Era quella vera gioia,
era suono di letizia:
si sposava il suono al suono,
rispondeva al canto il canto:
risuonò del luccio il dente
e vibrarono le lisce
ed il tendin cantò chiaro
ed i crini del cavallo.

Al suonar di Väinämöinen
non vi fu nella foresta
chi movesse quattro piedi,
chi corresse, chi saltasse,
senza che venisse a udire,
di quel giubilo a gioire.

Saltellavan fra le fronde
gli scoiattoli veloci:
si accostavan gli ermellini,
si sedevan sulle siepi:
correan gli alci sulle lande
e gioivano le linci.

Sorse il lupo dal pantano,
l'orso su dalla brughiera,

dai giacigli degli abeti
e dei larici dal folto:
saltò il lupo gran sentiero,
traversò l'orso le lande,
finchè giunse sulla siepe,
si sdraiò presso la porta:
ma piegò la siepe al sasso,
rovesciò la porta a terra:
salì allora sopra un pino,
scalò rapido un abete,
per udir quel dolce suono,
per gioir di quella gioia.

Di Tapiola il vigil vecchio,
il signore di Metsola
e di Tapio il popol tutto,
le ragazze e i giovanetti
gir del monte sulla cima,
tutti intenti al dolce suono:
e del bosco la signora,
di Tapiola vigil donna,
si calzò le calze azzurre,
si adornò dei nastri rossi:
dentro un cavo di betulla
si sedè, sopra un ontano,
per potere il suono udire,
di quel giubilo gioire.

Non vi fu nell'aria uccello
svolazzante con due ali,
che sue spire non movesse,
che suoi giri non facesse
per udir quel dolce suono,
per gioir di quella gioia.

Quando l'aquila dal nido
sentì il suono di Suomi,
lasciò al nido gli aquilotti
e distese l'ampio volo
verso il canto dell'eroe,
verso il suon di Väinämöinen.

Volò l'aquila dall'alto,
scese il nibbio dalle nubi:
venner l'anatre dal fondo
ed i cigni dagli stagni:
passerotti piccolini,
uccelletti cinguettanti,
cardellini a cento a cento
ed allodole a migliaia
esultavano nell'aria,
cinguettavan sulle spalle
di quel padre della gioia,
del soave incantatore.

Luonnotar, dell'aria figlia,
con le vergini del cielo
si stupivan, deliziate
nell'udire la kantele:
qual del cielo sulla volta,
quale su l'arcobaleno,
qual seduta d'una nube
sopra l'orlo rosseggiante.

Della Luna la donzella
E del Sol la bella figlia,
se ne stavan al telaio
ed alzavan le spolette
stoffa d'oro a ricamare
e d'argento ad adornare,
sopra l'orlo d'una nube,
sulla cima del grand'arco.

Quando giunse a' loro orecchi
quella voce, il dolce canto,
cadde il pettin dal telaio,
la navetta dalle mani:
si strapparono gli aurei fili
e le argentee cordicelle.

Non vi fu creatura allora
che vivesse dentro l'acqua,
che nuotasse con sei pinne,
non vi fu branco di pesci
senza che corresse a udire,
di quel giubilo a gioire.

Corse a nuoto il goffo luccio,
dimenandosi, la foca;
i salmoni, dallo scoglio
e dal fondo i lavareti
con le perche piccoline,
i ghiozzetti, e gli altri pesci
s'accostaron al canneto,
s'appressaron alla sponda
per udir di Väinö il canto,
quella dolce melodia.

Ahto stesso, re dell'onde,
vecchio con la barba d'alghe,
mise il capo a fior dell'acqua,
scivolò del mar fra i gigli,
ascoltò quella letizia,
disse poi queste parole:
«Un tal canto non ho udito
mai, da che durano i tempi,
come quel di Väinämöinen,
dell'eterno incantatore».

Di Sotkotar le sorelle,
sorelline dei giuncheti,

si lisciavan i capelli,
li spartivan sulla fronte
con la spazzola d'argento
e col pettine dorato:
nell'udir quel nuovo canto,
quella dolce melodia,
cadde il pettine nell'acqua
e la spazzola nell'onde
e rimaser spettinate,
con le chiome a mezzo ornate.

La signora del mar, vecchia
con il seno fitto d'alghè,
sorse anch'essa su dal mare
si levò ritta dall'onda
sul canneto della sponda;
si appoggiò sulla scogliera
per udir di Väinö il canto
ed il suon della kantele:
quella voce, meraviglia
e quel suono, oltresoave:
un torpor la prese, e giacque
e sul suolo si distese,
sulla rupe variopinta,
sulla schiena del macigno.

Così il vecchio Väinämöinen
suonò un giorno, suonò un altro:
nè vi fu nessuno eroe,
nessun uomo valoroso,
nessun uomo, nè fanciulla,
niuna donna maritata,
ch'egli al pianto non movesse,
il cui cuore non sciogliesse:
pianser giovani coi vecchi,
pianser quelli senza moglie,
pianser gli ammogliati eroi,
i ragazzi a mezzo adulti,
i ragazzi e le ragazze,
anche i bimbi più piccini;
meraviglia era la voce,
ed il suono, oltresoave.

Allo stesso Väinämöinen
si gonfiâr di pianto i cigli,
stille càddergli dagli occhi,
sceser giù di pianto gocce,
fitte più che in stagno bacche
e più grosse che piselli,
più rotonde ch'uova, larghe
più che teste di rondoni.
Cade l'acqua giù dagli occhi,
giù gocciava fitta fitta,

scivolava sulle guance,
sopra il nobile suo volto:
e dal nobile suo volto,
sopra l'ampio largo mento:
e dall'ampio, largo mento,
sopra il petto tondeggiante:
e dal petto tondeggiante,
sui robusti suoi ginocchi:
dai robusti suoi ginocchi,
sopra i lunghi forti piedi:
e dai lunghi forti piedi,
sulla terra sotto i piedi:
passò il pianto cinque lane,
traversò sei cinti d'oro,
sette azzurre camiciole,
ed ancora otto mantelli.

E le gocce di quel pianto
sceser giù, dal vecchio Väinö
verso la riva del mare:
dalla riva dell'azzurro
mar, nell'acqua trasparente
e nel fango nero in fondo.

Ed il vecchio Väinämöinen
disse allor queste parole:
«C'è fra questa gioventute,
questi giovani fiorenti,
c'è fra questa grande stirpe,
figli di nobile padre,
le mie lacrime chi prenda,
le raccolga giù dal mare?»

Ed allor fu la risposta
sì dei giovani, dei vecchi:
«Niun v'è in questa gioventute,
niun dei giovani fiorenti,
niuno in questa grande stirpe,
figli di nobile padre,
le tue lacrime che prenda,
le raccolga giù dal mare».

Disse il vecchio Väinämöinen,
pronunziò tali parole:
«Le mie lacrime a chi prenda
e le gocce del mio pianto
colga giù dall'onde chiare,
donerò di piume un manto».

Venne il corvo gracidando:
disse il vecchio Väinämöinen:
«Prendi, corvo, del mio pianto
quelle gocce giù dal mare!
ti darò di piume un manto».
Ma non le riprese il corvo.

Udì ciò l'anatra azzurra,
ed accorse l'anatrella;
disse il vecchio Väinämöinen:
«Anatrella, tu ben spesso
tuffi il becco giù nell'onde,
passi a nuoto per i flutti:
le mie lacrime raccogli
giù dall'acqua trasparente
avrà grande ricompensa,
ti darò di piume un manto».

Corse a prender l'anatrella
quelle lacrime di Väinö,
giù dall'acqua trasparente,
giù dal fango nero in fondo:
le raccolse giù dal mare,
al cantore in man le pose.

Ma già s'eran trasformate,
eran belle diventate;
eran perle rilucenti,
perle tutte risplendenti,
per regali adornamenti,
per il pregio dei potenti.

Lähde:

https://www.liberliber.it/mediateca/libri/k/kalevala/kalevala_poema_nazionale_finnico/pdf/kalevala_poema_nazionale_finnico.pdf